

occidentale, sia risultata inadatta e storicamente inadeguata a produrre eccellenza (e lo ha dimostrato anche con Jobs).

Vediamo che cosa è successo nella scuola americana (e sarà successo sicuramente in molti casi, anche alla nostra): «Già da prima che Steve iniziasse le elementari, sua madre gli aveva insegnato a leggere. Questo, però, finì per causare qualche problema. “I primi anni di scuola mi annoiavo parecchio, così passavo il tempo a cacciarmi nei guai.” Divenne anche chiaro che, per natura e per cultura, il ragazzo non era propenso ad accettare l'autorità. “Mi trovai di fronte a un tipo di autorità diversa da quella che avevo incontrato fino ad allora, e non mi piacque. Ne rimasi quasi annientato. Per poco quella situazione non spense in me ogni curiosità.(...)”.

Non c'è da stupirsi, quindi, se Steve fu sospeso due o tre volte prima della fine della terza elementare. Suo padre, però, aveva ormai cominciato a trattarlo come un bambino speciale e, nel suo modo calmo ma fermo, disse alle autorità scolastiche che si aspettava che pure loro lo trattassero come tale. “Vedete, non è colpa sua” spiegò agli insegnanti. “Se non riuscite a stimolare il suo interesse, la colpa è vostra!” Jobs non ricorda che i genitori lo abbiano mai punito per le sue trasgressioni a scuola ».

Ecco, allora, l'interesse, l'attrattività: le nostre scuole sono attraenti? Per niente. Tra l'altro, anche le statistiche internazionali ci informano che un'altissima percentuale di quindicenni italiani vorrebbe stare in un altro posto piuttosto che a scuola. È un dato.

«Verso la fine della quarta elementare, la signora Hill sottopose il ragazzo a un test. “Registri il punteggio di uno studente di seconda liceo” ricorda Jobs. Adesso che era chiaro, non solo a lui e ai suoi genitori, ma anche agli insegnanti, che aveva un cervello molto speciale, la scuola propose in via eccezionale che gli fosse permesso di saltare due classi e passare direttamente dalla fine della quarta elementare all'inizio della seconda media. Sarebbe stato il sistema più facile, si

pensava, per stimolarlo e mantenere vivo il suo interesse. I genitori, più ragionevolmente, decisero di fargli saltare solo una classe ».

Cosa ci dicono queste pagine? Noi trattiamo i temi dell'*education* ancora con le logiche del XX secolo, ma siamo nel XXI secolo. La globalizzazione e tutte le sue conseguenze ci impongono di coniugare la tendenza all'inclusione. Lei dice bene, le aree di povertà si allargano, ma il problema è che noi abbiamo sempre pensato all'inclusione e non abbiamo mai valorizzato l'eccellenza e, quindi, ci preoccupiamo dell'uguaglianza formale delle opportunità educative, ma non valorizziamo tutto quello che abbiamo, soprattutto in termini di eccellenza. È ora di assicurare al « sistema-Paese » più competenze, più qualità diffusa, meno mediocrità. La nostra scuola, purtroppo, Ministro, vive ancora di sufficienza: ce lo dicono i dati internazionali OCSE, ma anche i dati nazionali Invalsi.

Ci sentiamo con la coscienza a posto quando i ragazzi ottengono la sufficienza, superano gli esami e vanno avanti, ma in realtà stiamo creando delle persone mediocri, mentre avremmo bisogno di puntare all'eccellenza di tutti e di ciascuno. Se nel secolo scorso abbiamo lavorato per la scolarizzazione di massa — ci siamo riusciti, forse troppo, nel senso che abbiamo esteso per una durata eccessiva e per una eccessiva quantità di discipline il desiderio di scolarizzare le giovani generazioni —, oggi abbiamo bisogno di una scuola più asciutta, meno lunga, ma di eccellenza e di qualità per tutti e per ciascuno.

Una pista da seguire può consistere certamente nell'insistere sul sapere, sul saper essere e sul saper fare, ma, signor Ministro, bisogna scoprire una frontiera per la quale non siamo ancora attrezzati e non possiamo aspettare i magnifici progetti della ricerca di cui lei ci ha parlato. Dobbiamo insegnare ai giovani a saper innovare, ma fin dalla scuola elementare: quanto affermo non è un'assurdità. Anche i nostri ragazzi delle scuole superiori devono andare a scuola di futuro: bisogna vivere per apprendere, vivere il XXI secolo

da protagonisti, individuare precocemente le eccellenze e coltivarle, perché su questo fronte non abbiamo mai fatto molto.

Quanti Jobs ci sono nella scuola italiana, signor Ministro? Lo sappiamo? Quanti sono i ragazzi eccellenti, non perché prendono a scuola voti come otto o nove, ma perché sono creativi, pensano diversamente e sono curiosi? Non lo sappiamo.

Abbreviare i percorsi superiori, proprio come la scuola americana fece con Steve Jobs, offrire borse di studio a chi è eccellente ed è capace di abbreviare i tempi del proprio percorso scolastico: questi potrebbero essere punti di forza di una strategia per l'eccellenza nel nostro Paese.

Tuttavia, signor Ministro, questa strategia va prevista: non possiamo più affidarci al caso, alla buona sorte, all'arte di arrangiarsi o soltanto a chi prende voti alti a scuola.

Vorrei citare un altro spunto — ancora più interessante — dal libro su Steve Jobs: «Finite le medie, Jobs si iscrisse al liceo Homestead High consistente in un grande *campus* di edifici a due piani di mattoni (...). Aveva pochissimi amici della sua età, quindi era evidente che non poteva seguire il percorso dei suoi coetanei — per contro, noi continuiamo a costituire classi omogenee per età e gli organici per classi, e questo aspetto resta un assurdità della scuola italiana —, ma finì per conoscere alcuni studenti più grandi che erano intrisi della controcultura di fine anni Sessanta. Era l'epoca in cui il mondo dei fanatici della tecnologia e il mondo degli *hippy* cominciavano a incrociarsi qua e là. "Avevo per amici i ragazzi più intelligenti" diceva. "A me interessavano la matematica, le scienze e l'elettronica".

Poi frequentò un *club* esclusivo della Hewlett-Packard Explorer's Club "costituito da una quindicina di studenti che si riunivano ogni martedì nella caffetteria aziendale". L'aspetto più interessante, però, è che questo ragazzo, preso dalla curiosità di costruire qualcosa già a 15-16 anni, avendo bisogno di alcuni elementi, pensò bene di telefonare direttamente a Bill Hewlett a Palo Alto. Parlò, quindi, con

questo personaggio, il quale gli riferì quali fossero tutti i componenti per costruire un primo strumento di tipo tecnologico. Jobs lavorò lì l'estate successiva alla fine del suo primo anno di liceo.

Queste pagine si commentano da sole. Gli stimoli più importanti per il suo genio creativo, Steve Jobs li ha ricevuti non certo dal liceo, sebbene questo fosse stato importante per fornirgli le conoscenze di base, bensì dalle esperienze nei laboratori dell'HP, in quelli che oggi chiameremmo *stage* d'alternanza scuola-lavoro.

Oltretutto, la lettura a ritroso della vita di Jobs riserva altri colpi di scena a chi, come noi, si occupa e si preoccupa di educazione, concentrando solitamente l'attenzione sulle potenzialità dei sistemi formali di istruzione. Difatti, siamo qui per migliorare il sistema formale di istruzione nel nostro Paese. Voglio, però, evidenziare che Jobs, come Bill Gates e altri fenomeni della Silicon Valley, non hanno mai concluso gli studi al *college*. Ciò nonostante, abbiamo cambiato il nostro stile di vita sulla base delle loro innovazioni. Ecco, coltivare le eccellenze significa accettare quello che Jobs chiamerà il «*think different*». Come spiegava uno spot pubblicitario della Apple del 1997, le persone così pazze da pensare di cambiare il mondo sono quelle che lo cambiano davvero.

Per questo, quando nel 1982 andò in visita a una classe dell'Università di Stanford, ancora giovanissimo — aveva soltanto 25 anni — ma ormai uomo ricco e affermato, ignorò le domande degli studenti che gli chiedevano le previsioni circa l'aumento delle azioni Apple, parlando soltanto della sua passione per i prodotti futuri, per esempio di come costruire un giorno un computer piccolo come un libro, cosa che ha realizzato vent'anni dopo. Tuttavia, a 25 anni già aveva in testa quello che avrebbe fatto e, anche se gli davano del pazzo, continuava a sostenere che era possibile raggiungere quell'obiettivo. Nell'ormai celeberrimo intervento del 2005, quando ormai aveva scoperto di essere malato di cancro, salutando i neo-laureati della stessa università di Stanford, pronuncerà le famose parole «*stay hungry*,

stay foolish », « siate affamati, siate folli », cosa che si era augurato per se stesso e che augurava ai giovani che si laureavano e cominciavano una nuova vita.

Nel 2005 era ormai chiaro al mondo che la prospettiva visionaria di Jobs era diventata realtà. Il computer come *hub* portatile per uno stile di vita digitale, comprensivo di *music video player*, telecamera, telefono e *tablet* in una tecnologia integrata, ha trasformato la *Apple* nella società tecnologica più preziosa del mondo. Jobs amava sempre dire che il compito dell'azienda era quello di leggere le cose prima che andassero in pagina. A questo proposito, si riporta anche la famosissima frase di Ford quando, alla domanda sul perché non avesse fatto l'indagine di mercato prima di inventare l'auto, rispose nel modo che tutti ricordiamo, ovvero che gli avrebbero chiesto un cavallo più veloce, non un'automobile, perché nessuno l'aveva in testa. Insomma, l'innovazione è quello che non c'è. Pertanto, se noi insistiamo nel chiedere ai ragazzi di misurarsi, sperimentare e mettere a fuoco la propria intelligenza solo su quello che c'è, i ragazzi stessi non cresceranno mai, non saranno mai dei visionari.

Non meno importanti risultano per noi le ultime considerazioni sul sistema scolastico che Jobs stesso riferì al Presidente Obama. Jobs incontrò Obama un anno prima di morire, nel 2010 e, con la schiettezza che gli era propria, criticò il sistema scolastico americano — vi prego di riflettere su questo punto: figuratevi se avesse conosciuto quello italiano! —, sostenendo che era sciaguratamente antiquato e paralizzato dalle norme sindacali: quindi, finché i sindacati degli insegnanti non fossero stati messi alle corde, riformare il settore dell'istruzione sarebbe per lui stato impossibile. Gli insegnanti dovevano essere trattati come professionisti, non come operai di una catena di montaggio. I responsabili di istituto dovevano essere messi in condizione di assumerli e licenziarli sulla base dell'effettiva capacità. Le scuole dovevano restare aperte fino alle sei del pomeriggio — credo che questo sia anche il progetto del Ministro Profumo — e attive

11 mesi all'anno. Inoltre, era assurdo — aggiunse Jobs — che in America le lezioni si svolgessero ancora con l'insegnante alla lavagna e i libri di testo alla mano; tutti gli strumenti di apprendimento e di verifica dovevano essere digitali e interattivi, tagliati su misura per ciascuno studente e capaci di dare un *feedback* in tempo reale.

Oggi è possibile questo tipo di individualizzazione per l'apprendimento dei nostri studenti, ma noi lo ignoriamo, applicandolo solo in alcune realtà privilegiate e ancora sperimentali, mentre il terzo millennio ha già conosciuto la fine del suo primo decennio.

Ho preferito, onorevoli colleghi, utilizzare questa modalità di intervento per lanciare diversi « metamessaggi », ma capite benissimo il risvolto di queste affermazioni per la realtà italiana. Vi prego di concentrarvi su questo punto. Jobs, signor Ministro, continuò a sottolineare ad Obama la necessità di formare un maggior numero di tecnici americani, spiegando che in Cina la *Apple* aveva 700.000 lavoratori, a supporto dei quali occorreavano *in loco* 30.000 tecnici: in America, però, non se ne trovavano abbastanza. Quindi, Jobs aveva praticato la delocalizzazione della produzione dei suoi strumenti (com'è noto l'iPod prima, poi l'iPhone e l'iPad si producono in Cina), ma, quando il prodotto rientrava in America, non trovava il supporto tecnico necessario.

I tecnici per questi impianti — diceva Jobs — non avrebbero dovuto essere superspecialisti o geni: sarebbe stato sufficiente che avessero le competenze di base per occuparsi della produzione, quindi avrebbero potuto essere preparati presso scuole tecniche, istituti parauniversitari o scuole di commercio. Insomma, concludeva Jobs, « se riuscite a formare tecnici di questo tipo, potremmo spostare i nostri impianti di produzione ». Quest'ultimo argomento ebbe notevole presa sul Presidente Obama che, nel mese successivo, ribadì più volte ai suoi collaboratori la necessità di trovare il modo di preparare i 30.000 tecnici industriali di cui aveva

parlato Jobs. Pensiamo a che punto siamo, invece, in Europa e in Italia su questo piano.

Infine, mi piace rileggere un ultimo brano del libro su Jobs, in merito all'atteggiamento mentale che ha ispirato la sua genialità e che, a mio avviso, purtroppo è completamente assente nei nostri giovani. « Cos'è — dice Jobs — che mi ha dato la spinta? Penso che la maggior parte delle persone creative desiderino esprimere la propria gratitudine per aver potuto beneficiare dell'opera di chi ci ha preceduto. Non sono stato io a inventare la lingua o la matematica che uso. Produco poco di quello che mangio, nulla di quello che indosso. Ogni mia realizzazione è debitrice ad altri membri della nostra specie, sulle cui spalle poggiano i nostri piedi, e una parte cospicua del nostro animo desidera restituire qualcosa alla nostra specie e aggiungere qualcosa al percorso di progresso dell'umanità ».

Questo è il testamento spirituale di Jobs: sentirsi in debito con chi ci ha preceduto per far progredire l'umanità. Signor Ministro, oggi, invece, le nuove generazioni si sentono sempre in credito, pretendono e avvertono frustrazione per quello che pensano che non avranno; non reagiscono, mettendo in campo tutte le proprie possibilità. Insomma, ho l'impressione che, per voler troppo bene ai giovani e per garantire loro troppi diritti, li abbiamo emarginati dal mondo del lavoro e, soprattutto, dalla ricerca e dall'innovazione.

Recuperare i giovani deve significare innanzitutto responsabilizzarli rispetto a quello che loro hanno, ossia la grande capacità, l'intelligenza e soprattutto la volontà di cambiare il mondo che si ha a 15-20 anni, si ha meno a 30 anni e per niente a 40 anni. Per contro, noi inseriamo negli ingranaggi più importanti del « sistema-Paese » solo i quarantenni, se va bene. Pensiamo un po' a che cosa abbiamo perso, lasciando cadere e disperdere le energie migliori. Evito di raccontare quello che ho ribadito almeno con un altro paio di Ministri, quando ho detto di aver avuto la fortuna di vincere il primo concorso

pubblico nella scuola a 19 anni e di laurearmi a 21. Ebbene, oggi nessuno lo può fare. Forse laurearsi a quell'età è ancora possibile, ma certamente diventa difficile partecipare a 18 anni a un concorso pubblico.

GIOVANNI BATTISTA BACHELET. Se i ministri non bandiscono i concorsi...

PRESIDENTE. In sintesi, ciò che le chiedo, signor Ministro, è di elaborare più strategie per l'eccellenza e l'innovazione. Deve farselo piacere questo termine, perché è importante e doveroso controllare e monitorare le aree di povertà, soprattutto urbane. Peraltro, ce ne siamo accorti anche nella capitale in questi giorni, così come a Milano, dove pure facciamo i conti con queste realtà. È, quindi, ancora più importante recuperare il merito e l'eccellenza. Abbiamo sempre avuto paura di pronunciare la parola « talento » e di parlare della valorizzazione dei talenti e dell'eccellenza: ora dobbiamo fare un'inversione di marcia.

Nel nostro Paese gli eccellenti ci sono, ma devono sentirselo dire quando li guardiamo negli occhi, quando sono a scuola e non quando è troppo tardi. Ormai generiamo dei frustrati. Diamo una pacca sulla spalla ai ragazzi, definendoli « sfigati » perché appartengono a una generazione appunto sfigata, che lavorerà cinquecento anni. Se noi adulti continuiamo ad avere questo atteggiamento mentale, ci priviamo delle energie migliori. Per parte mia, faccio poco, perché non posso incontrare tutti i giovani. Tuttavia, anche quando incontro il giovane più modesto che fa il corso professionale, gli dico che sarà il migliore elettricista del mondo, a patto che vada benissimo. Ecco, questo è quello che ci manca: la voglia di incoraggiare i giovani.

Pertanto, le affido proprio questo messaggio, ribadendo che, se possiamo essere utili, noi ci siamo: d'altronde, ci sono i nostri figli di mezzo. Occorre, quindi, investire sulle competenze personali dei nostri studenti, non sui programmi, che non ci interessano più. Sono qui da cinque legislature e in ognuna abbiamo cambiato i programmi.

Signor Ministro, dobbiamo investire sulle competenze personali e dobbiamo integrare in maniera ordinaria e sistematica teoria e pratica, studio e lavoro, riflessione e azione, avendo come stella polare le priorità di Europa 2020, una crescita intelligente basata sull'economia delle conoscenze e dell'innovazione. Del resto, la nostra bilancia si è spostata sempre sulla conoscenza, nel senso che abbiamo garantito tante conoscenze, lo studio di tante discipline e tanti insegnanti, ma poca innovazione, poca creatività e poca originalità.

La seconda storia ha a che fare con la docenza italiana. Vi leggo una *mail* che ho ricevuto qualche giorno fa da un'insegnante precaria. Mi dilungo perché oggi sono presenti solo gli onorevoli Centemero, Frassinetti e Barbieri del PdL.

Ricevo migliaia di queste lettere, come voi. Ne prendo una delle tante, l'ultima che mi è arrivata in ordine di tempo. «Sono inserita nella graduatoria per il ruolo di discipline economico-aziendali A017. Sono in posizione numero 20. Vista la mancanza di nomine per circa 20 anni (l'ultima nomina in ruolo risale al 1991), non ho alcuna speranza di poter contare su un posto fisso per i prossimi 50 anni. Sono per questo molto demoralizzata, scoraggiata e scontenta, anche perché ho fatto del mio meglio per aumentare le mie competenze, con corsi specifici, una seconda laurea e il corso di specializzazione. Ora ho proprio perso ogni speranza, dato che, giusto ad agosto dell'anno appena passato — sentite che cosa succede ancora nel nostro Paese —, è stata immessa in ruolo una persona che aveva superato il concorso ordinario nel 1990».

Signor Ministro, dal 1990, l'abbiamo immessa in ruolo nel 2011. È incredibile che continuino queste storie. Noi dobbiamo drammatizzare ogni singola storia. Non dobbiamo più parlare per linee generali perché il problema non è dei 300.000 insegnanti, ma di questa persona, che si chiama Antonella, che si è vista scavalcare, pur essendo molto più giovane, molto più preparata e molto più qualificata, da un'insegnante che era stata valu-

tata idonea all'insegnamento nel 1990. Provate a immaginare l'età di questa insegnante che oggi entra in ruolo e scavalca i più giovani. Questo fenomeno non è nuovo, onorevoli colleghi.

Il fatto nuovo è che è cambiato un ministro, che non conosce queste storie. Pertanto, noi dobbiamo rappresentargli tutta la gravità della situazione, per fare in modo che le sue azioni — di questo mi preoccupa — non vadano a complicare queste situazioni o a crearne nuove.

Concludo sulla questione relativa ai docenti e sulle criticità della docenza italiana. Signor Ministro, lei ha parlato di concorsi per i giovani. Siamo, però, sicuri che la via del concorso sia quella giusta? Lei ha svolto il ragionamento giusto in merito alle statistiche, all'edilizia scolastica, giungendo a delineare una mappa della situazione. Le dico, allora, che abbiamo un docente statale ogni 70 abitanti, di età media altissima, intorno ai 52 anni nella scuola media, come ci ha ricordato il rapporto della Fondazione Agnelli del mese scorso, e di età poco inferiore nelle altre scuole. I recenti provvedimenti in materia di pensioni innalzeranno ulteriormente questi limiti. Fa bene, dunque, a pensare all'organico funzionale, perché non vogliamo più nonne e nonni nella scuola.

MANUELA GHIZZONI. Mi permetto di comunicare la mia preoccupazione in merito e di contestare le affermazioni della presidente.

PRESIDENTE. Nel 2005 vi è stata l'immissione in ruolo di 35.000 nuovi docenti, dei quali solo 47 avevano un'età inferiore a 25 anni nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria. Pensate, erano solo 47 con meno di 25 anni per i bambini di 3 e di 9-10 anni. Uno solo di questi docenti aveva meno di 25 anni nelle scuole medie e in quelle superiori. La quasi totalità aveva un'età compresa tra i 41 ed i 51 anni. Quest'anno sono state effettuate altre 40.000 immissioni in ruolo di docenti con un'età media ancora più alta. Ciò, del resto, è comprensibile, se si pensa che

sono entrati in ruolo i giovani vincitori dell'ultimo concorso del 1999 e i vecchi precari che hanno maturato anzianità vertiginose nelle graduatorie. È emblematico il caso della docente entrata in ruolo a 63 anni. Dovrebbe chiamarla, signor Ministro, e farle fare altro presso il Ministero, considerato che, presumibilmente, avrà insegnato per trent'anni fuori ruolo.

Insomma, aprire le porte della scuola ai giovani è un programma di sanità istituzionale pubblica, prima ancora che pedagogica. È difficile non essere d'accordo. Occorre, però, individuare come realizzare l'obiettivo. Il problema, già complesso, si è esasperato. Siamo l'unico Paese al mondo in cui, per essere abilitati all'insegnamento, occorrono 19 anni di formazione iniziale.

Per questo, onorevole Bachelet, non abbiamo insegnanti di 19 anni. Io ho potuto partecipare al concorso dopo aver frequentato la scuola secondaria superiore, che — lo ricorderà bene — era un corso di quattro anni, l'allora istituto magistrale. Essendo, inoltre, anticipataria, visto che allora si poteva andare a scuola anche a cinque anni, mi sono diplomata a 17 anni, mentre a 18 ho partecipato al primo concorso ed ho ottenuto la cattedra. Ora questo non è più possibile: sempre per voler « troppo » bene ai giovani, abbiamo eliminato tutte queste opzioni.

Gli insegnanti arrivano alla meta già in età piuttosto avanzata. Quando poi vi arrivano, è come se si dovesse ricominciare tutto daccapo, perché il posto non c'è. Siamo l'unico Paese al mondo che ha consegnato il problema del reclutamento a un perpetuo stato di eccezione, fatto di sanatorie, corsi speciali, concorsi straordinari, ricorsi ai TAR e al Consiglio di Stato, graduatorie di prima, seconda e terza faccia, di cui nessuno conosce la precisa contabilità. È questo che vuole, signor Ministro? Credo di no.

Allora, per permettere l'ingresso dei giovani in un sistema che presenta le caratteristiche appena evidenziate, sono oggi sul tavolo tre proposte. La prima ipotesi adombrata da lei, Ministro Profumo, è quella di bandire un maxiconcorso

per i giovani laureati, ma anche per i vecchi. Credo, invero, che abbia già superato questa ipotesi, ma la ripropongo, nel caso in cui qualcuno volesse presentarla. Ad ogni modo, le persone interessate potrebbero essere circa 300-400.000: non tutti gli abilitati, naturalmente, potrebbero ottenere l'immissione in ruolo, che, in teoria, dovrebbe essere riservata ai migliori, attraverso preselezioni.

La seconda ipotesi potrebbe consistere nel bando di un concorso riservato soltanto a chi si è già abilitato nelle scuole di specializzazione.

La terza, infine, potrebbe consistere nel riprendere la tela di una proposta di legge — da lei, peraltro, citata — presentata da me e da altri colleghi della Commissione all'inizio della legislatura, che sembrava aver ultimato il suo iter in Parlamento, mentre ha ricevuto una battuta d'arresto al fine di consentire al Ministro Gelmini di riscrivere le norme concernenti la formazione iniziale dei docenti. Ora che la stesura del Regolamento sulla formazione è stata completata, credo che valga la pena discutere alcune proposte, tra cui anche la nostra, per dar vita ad una nuova generazione di docenti.

D'altronde, possiamo anche ricercare la modalità concorsuale più moderna di selezione dei docenti, ma il problema resta quello di riportare nelle reti di scuole la possibilità di scegliere i docenti più idonei per ciascuna scuola. Fino a quando non supereremo l'assegnazione burocratica degli insegnanti alle scuole, non ci sarà né vera autonomia né vera responsabilità nella qualità della proposta didattica. Escludo, quindi, le prime due ipotesi, che hanno evidenti contraccolpi, tra cui la laboriosità centralistica, la riproduzione del precariato, la perpetuazione delle graduatorie, considerato che i vincitori immediati saranno pochi e, per tale motivo, sarà normale che gli idonei si rivolgano agli organi politici o ai giudici amministrativi per ottenere il diritto di rientrare nelle ormai storiche liste d'attesa. L'onorevole Russo, peraltro, è un esperto di ricorsi al TAR a favore dei precari.

Pertanto, forse, la scelta di riprendere l'esame della proposta di legge in discussione alla Camera risulta la più innovativa e rappresenta l'unica strada che non abbiamo mai percorso. Ci corre almeno l'obbligo di provare questa via, superando il tradizionale centralismo amministrativo, spargliando quello sindacale delle graduatorie nazionali e costringendo le università a partire subito con il tirocinio formativo attivo. Questo percorso, se ben governato dal centro, consentirebbe di cambiare in pochi anni il sistema scolastico, più di qualsiasi altra riforma della scuola, grazie all'introduzione di albi regionali e concorsi con chiamata da parte delle reti di scuole. Comunque li si voglia chiamare, l'idea da cui partire consiste nell'idoneità nazionale e nella corresponsabilità delle scuole nella chiamata dei docenti, anche attraverso procedure concorsuali.

Per queste ragioni, nel prossimo ufficio di presidenza proporrò — tra l'altro, ne abbiamo già parlato oggi con i presidenti di gruppo — di riprendere, già dalle prossime settimane, la discussione in sede referente della proposta di legge sul nuovo reclutamento.

Ciò ci consentirà, inoltre, di riprendere il dibattito su una nuova *governance* delle scuole e sulla carriera degli insegnanti. Ovviamente, la qualità e l'eccellenza, di cui ho parlato a lungo nel mio intervento con riferimento agli studenti, non potranno essere raggiunte dal nostro sistema se non si proseguirà l'investimento sulla valutazione. Pertanto, occorre avviare e concludere tempestivamente la ristrutturazione dell'Invalsi e dell'Indire e pervenire a un sistema generalizzato di valutazione dei docenti. Attendiamo, altresì, di conoscere nel dettaglio le misure che il Governo intenderà adottare per rendere il sistema scolastico più efficiente e anche meno costoso, dal momento che oggi dobbiamo porci anche questo problema.

Questo assunto, però, ci porterebbe molto lontano. Devo fermarmi qui. Tuttavia, colgo l'occasione per augurare ancora una volta al Ministro buon lavoro, riba-

dendo che può contare su una presidente che ha a cuore l'istruzione, oltre che su un'ottima Commissione cultura.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Grazie, signor Ministro. Rivolgo i miei auguri di buon lavoro a lei e a tutti noi. Non ripeto quanto hanno affermato i colleghi, anche perché non serve a niente. Non ripeto nemmeno ciò che condivido, proprio per guadagnare tempo. Tralasciando il problema relativo all'università, vorrei affrontare quello relativo alla scuola, nel quale sono più direttamente coinvolta.

Anzitutto, apprezzo molto quanto da lei sostenuto in merito al fatto che non occorrono nuove riforme. Poiché, ogniqualvolta un nuovo ministro si insedia, il lavoro ricomincia daccapo, considero positivo il fatto che lei non intraveda la possibilità di nuove riforme. Qualcuno un po' cattivo dice che ciò è dovuto alla mancanza di tempo; io penso, invece, che lei lo abbia affermato perché è un uomo saggio che pensa che la scuola non abbia bisogno di altre riforme, che sarebbero persino esiziali.

Condivido le sue affermazioni in ordine all'autonomia responsabile delle scuole. Bisognerebbe, però, intenderci sul concetto di autonomia e sul significato di « autonomia delle scuole ». Sono d'accordo anche sul fatto che il nostro sistema educativo non riesca più a essere un ascensore sociale, come è avvenuto in passato. Chi mi conosce sa che ritengo impossibile che in Italia si verifichi un fenomeno Obama.

Insomma, abbiamo un anno di tempo, ma non per risolvere i problemi della scuola. Non le chiedo, infatti, di risolvere i problemi della scuola, bensì di porre qualche paletto e di affrontare alcune questioni. Il mio gruppo ed io non chiediamo miracoli, perché sappiamo quanto la situazione sia complessa. Mi è piaciuto, peraltro, il suo richiamo al fatto che vi siano due milioni di ragazzi « né-né », ossia che né studiano, né lavorano. Ciò consente a noi adulti, a noi insegnanti, a noi classe politica, a noi genitori e a noi

che, in qualche modo, siamo necessariamente responsabili di questo scenario, di interrogarci.

Lei, nel suo intervento, ha ricostruito brevemente il panorama, non avendo il tempo per dilungarsi. Consentirà anche a me, quindi, di procedere per titoli. Lei afferma che, a parità di condizioni, ogni scuola ha esiti profondamente diversi. Questo mi porta ad affermare che i provvedimenti che vengono adottati — si tratta di buonsenso, ma nessun ministro l'ha fatto prima — non devono riguardare un quadro anonimo e neutro di scuole. Bisognerebbe, invece, anche se è difficile, avere l'accortezza di intervenire avendo riguardo alle situazioni territoriali ed ambientali delle singole scuole. Gli esiti diversi, infatti, sono frutto di questioni locali, territoriali e ambientali. Lei ha accennato a un grande progetto per l'università, che mi ha affascinato molto e mi riservo di studiare meglio, che coinvolge le competenze ambientali, l'energia, le città intelligenti: *mutatis mutandis*, si dovrebbe compiere la stessa operazione per le scuole, facendo riferimento a realtà e competenze diverse al fine di capire che cosa sta succedendo.

Non è possibile andare avanti con l'accetta, trattando nello stesso modo, per esempio, le scuole della Campania e della Toscana, con tutto il rispetto per le due regioni (magari, quelle della Campania sono anche migliori di quelle della Toscana, quindi non voglio dire che le une siano superiori alle altre). Tuttavia, prendere consapevolezza che non si può generalizzare è una delle chiavi per affrontare il problema della scuola.

Ho apprezzato, inoltre, le sue affermazioni in ordine alla necessità di rafforzare le competenze di base dei giovani. Ciò nonostante, se ci sono 2 milioni di ragazzi « né-né », bisogna trasmettere loro un senso della vita, che, probabilmente, non proviene solo dalla scuola, ma non può non provenire anche dalla scuola: mi riferisco alle prospettive, agli esempi, alla voglia di fare, all'entusiasmo, alla capacità; non si tratta solamente di un problema di alchimie organizzative, quanto di dare una prospettiva e un senso a quello che i

giovani stanno facendo, il che, spesso, non accade. Abbiamo insegnanti ottimi, ma anche insegnanti pessimi: affrontando il problema, questo dato deve essere riconosciuto. Del resto, se avessero tutti ottimi insegnanti, credo che la dispersione scolastica sarebbe inferiore, che questi ragazzi non sarebbero così « confusi » e che non avremmo tutti i problemi di bullismo e di *burn out* degli insegnanti che le cronache raccontano ormai da troppo tempo.

Sono da sempre una fautrice dell'autonomia delle scuole. Tuttavia, parliamo di autonomia didattica, economica e di reclutamento. Finora, in 20-30 anni, l'autonomia della scuola è un fantasma perché non c'è, non è reale. Non è possibile che un preside si ritrovi a collaborare con insegnanti che non ha voluto né cercato e con cui, magari, non va d'accordo. Non è possibile, quindi, che vi sia una forma gerarchica di organizzazione che va contro l'autonomia della scuola. Pertanto, il concetto di autonomia va declinato a tutto campo: non si può riconoscere un solo tipo di autonomia, ma occorre consentirla ad ampio respiro. Per questo motivo, la discussione sulle proposte di legge contenenti la riforma degli organi collegiali e la riforma territoriale, che giacciono in Commissione da tre anni, deve assolutamente ripartire, in quanto occorre approfondire il discorso su tali materie. Poc'anzi dicevo, in maniera un po' provocatoria, che dobbiamo farlo con o senza il Ministro — io mi auguro che possiamo farlo insieme —, perché dobbiamo avere il coraggio di affrontare in questo anno tale riforma, forse l'ultima che faremo e che serve alla scuola. Occorre, in sintesi, un nuovo modello di *governance*.

Procedendo sempre per titoli, lei, signor Ministro, ha accennato alla necessità di dare continuità educativa dalla scuola dell'infanzia, alla scuola secondaria (su questo aspetto sfonda una porta aperta) e alla formazione professionale. Con riferimento a ciò, tocca un aspetto drammatico della scuola italiana: la formazione professionale in Italia è la Cenerentola delle Cenerentole; è una scuola non di serie « B »,

ma di serie « Z ». Nessuno frequenta la scuola professionale perché si considera l'ultimo del mondo, sapendo che non c'è il famoso ascensore sociale. Pertanto, credo che sia un'assoluta priorità dare dignità alla formazione professionale, quella che don Bosco chiamava « l'intelligenza delle mani ». In questo momento, non abbiamo bisogno di tanti colletti bianchi o solo di laureati che vanno avanti perché la famiglia vuole il famoso pezzo di carta, il titolo di studio. La formazione professionale, insomma, è importante.

A questo proposito, richiamo la sua attenzione su una questione che i colleghi non hanno sollevato, quella relativa alla formazione professionale regionale. Da quando sono state istituite le scuole di formazione professionale statale, le formazioni regionali — molto più competenti e molto più vicine al territorio — stanno chiudendo. Poco tempo fa ho rivolto un'interrogazione al Ministro che l'ha preceduta, che si è guardato bene dal rispondermi. Nella formazione regionale sono previste 21 figure professionali che, invece, non sono previste in quella statale: che fine faranno queste 21 figure professionali? Il personale viene reclutato dalle scuole statali? Come viene riqualificato? Questo rappresenta un buco nero. La formazione professionale regionale, che è in mano a enti ed associazioni anche molto importanti, rischia di avere un colpo di maglio da cui non si riprenderà più. Evidenzio con forza, dunque, il ruolo della formazione professionale regionale, perché mi auguro che lei mi fornisca una risposta migliore rispetto ai colleghi che l'hanno preceduta.

Condivido quanto lei afferma in ordine al sistema nazionale di valutazione. Vorrei sottolineare, però, che non è possibile che il sistema nazionale di valutazione — rispetto al quale lei invoca trasparenza — rimanga chiuso nei cassetti delle scuole che sono state valutate, perché le famiglie hanno il diritto di sapere che cosa è successo alle scuole che sono state valutate, come hanno il diritto di sapere dove iscrivono i propri figli e che tipo di scuola hanno davanti e di decidere se è il caso o

meno di portare i propri figli in un certo istituto. Senza voler intervenire con l'accetta, questa specie di catacombale omertà tra scuole è un altro argomento che deve essere affrontato nel nome della trasparenza e nei modi dovuti.

A proposito dell'apertura delle scuole per tutta la giornata, sulla quale sono d'accordo, aggiungo un breve riferimento alla questione della valorizzazione delle associazioni di genitori, di docenti, di alunni: l'iniziativa del privato-sociale può permettere l'apertura fino a sera della scuola e consentire di realizzare proposte con finalità educative. Occorre, quindi, valorizzare le associazioni di vario genere che gravitano attorno al mondo della scuola e che finora sono state ignorate.

Concludo facendole presente che sono d'accordo con lei ed anche con la presidente Aprea sull'importanza della promozione dell'eccellenza, che rappresenta un obiettivo imprescindibile. Tuttavia, inserisco nel suo discorso il problema, al quale lei ha rapidamente accennato, relativo alla scuola paritaria ed alla libertà di scelta educativa delle famiglie. Non sottovalutiamo l'aspetto della valorizzazione dell'eccellenza e delle competenze e neppure il problema relativo alla libertà di scelta educativa delle famiglie, che nelle ultime legislature è stato totalmente ignorato.

Siccome si invoca in continuazione l'Europa, vorrei dire che l'Europa è anche questo. In Europa, infatti, queste cose non esistono. Del resto, lei mi ha aiutato molto — e per questo motivo la ringrazio pubblicamente — il 21 dicembre, quando le dissi che ci trovavamo in una situazione disperata. Non è possibile che il 21 dicembre arrivino i finanziamenti alle scuole non statali, dove si devono pagare gli stipendi il 27 dicembre e non si hanno i soldi per farlo, con ritardi di mesi e di anni per grovigli di competenze, per incompetenze o per leggerezze. Credo che dobbiamo garantire la sopravvivenza di queste scuole che fanno risparmiare allo Stato 6 miliardi di euro all'anno, ridefinendo la questione relativa alla parità, anche sotto il profilo finanziario, nella cornice delle norme generali concernenti

l'istruzione. Non si tratta di un passaggio ideologico, ma semplicemente dell'applicazione della legge 10 marzo 2000, n. 62.

Grazie a tutti i ministri, di destra e di sinistra, che si sono succeduti, siamo sempre riusciti a sanare le situazioni, ma non si può andare avanti con l'acqua alla gola per tutta la vita. Questa è davvero una di quelle riforme che un Governo come il suo è in grado di approvare. Occorre affrontare in maniera seria, non con la lancia in resta o con l'idea di fare battaglie, una serie di questioni: la disabilità nelle scuole paritarie, la formazione continua, l'abilitazione, la mobilità, gli esami di Stato, i contratti nazionali e così via: mi sembra che i tempi siano maturi per affrontare serenamente questo argomento.

PIERFELICE ZAZZERA. Ringrazio il Ministro Profumo per la sua presenza e per la sua relazione. Vi invito, però, a scendere dalle nuvole, mettendo i piedi per terra. Vorrei, infatti, mettervi a conoscenza del fatto che avete a disposizione un anno e mezzo di tempo fino alla fine della legislatura: vi sono tali e tante criticità che dobbiamo riconoscere che i sogni sono belli, ma restano tali se non si possono realizzare. Dalle dichiarazioni del Ministro, mi sembra di capire che, per realizzare i sogni, occorrono le risorse. Nel mio intervento non parlerò di tematiche generali, ma entrerà nel dettaglio di alcune questioni. Signor Ministro, le rivolgerò alcune domande, alle quali auspico che lei risponderà in termini europei, quando ritornerà in questa sede.

Credo che la scuola abbia diverse criticità, che si possono affrontare solo se risolviamo o forniamo risposte ad alcune questioni prioritarie, che restano profondamente aperte, come quella — sulla quale credo che lei sia intervenuto — riguardante i 20.000 insegnanti fuori dalle graduatorie ad esaurimento per gli anni scolastici 2008, 2009 e 2010: si tratta di insegnanti con più di una laurea, con abilitazione o vari titoli, ai quali il sistema formativo del nostro Paese non è in grado di fornire una risposta.

Mi rivolgo a lei da modesto portavoce di quei ragazzi e di quelle persone che, pur avendo qualità, oggi chiedono al vostro Governo una risposta. Vi è, infatti, una condizione di evidente disparità tra cittadini che hanno diritti acquisiti o ai quali saranno riconosciuti diritti, attraverso la riforma stata approvata dal Parlamento, e cittadini che, invece, non hanno alcun diritto, che sono invisibili e forse non lavoreranno mai. Mi aspetto, quindi, una risposta con riferimento a questi 20.000 insegnanti, tra i quali vi sono anche quelle che lei chiama «eccellenze»; penso, ad esempio, ai quasi 1.000 insegnanti di alta formazione musicale, anch'essi vincitori di concorso.

Ho molto apprezzato la passione con cui la presidente, nel suo intervento, ha citato Steve Jobs. Tuttavia, il nostro Paese non ha avuto Steve Jobs come Ministro dell'istruzione. Pertanto, credo che dovremmo rimetterci tutti con i piedi per terra per capire come risolvere questi problemi.

Lei ha pubblicizzato anche mediaticamente la questione relativa al concorso: mi auguro che corrisponda alla realtà, perché rischia di essere un buon annuncio, ma anche di deludere le aspettative. Le chiedo, allora, se, in assenza di risorse, il suo Governo è nelle condizioni di assicurare un concorso, considerato che la riforma previdenziale riduce ulteriormente la possibilità di ingresso e quindi di ampliamento della platea e di ricambio generazionale degli insegnanti. Difatti, da un lato, si occuperebbero i posti liberati dal *turnover* e, dall'altro, aumenterebbe l'età pensionabile, con una conseguente riduzione dei posti e delle disponibilità per gli insegnanti. Le chiedo, quindi, come intendete affrontare queste vicende.

Procedo con un percorso inverso rispetto al suo: istruzione, università e ricerca, che corrisponde al percorso formativo che ciascuno di noi svolge da quando inizia la scuola elementare fino ad arrivare, gradualmente, ad obiettivi più importanti.

Innanzitutto, in relazione alla riforma delle classi di concorso, si registrano la-

mentale e grandi preoccupazioni da parte dell'intero mondo della scuola, in quanto è stata effettuata una riorganizzazione sulla base di una rivisitazione delle risorse: un minor numero di risorse, pertanto, ha comportato minore formazione, un minore numero di insegnanti e minore qualità formativa. Le chiedo, pertanto, di intervenire su questa riforma, ormai alle porte, in modo tale che si possa operare una riorganizzazione responsabile, affinché chi ha le competenze ricopra il ruolo che gli spetta, offrendo agli studenti una qualità di formazione adeguata. Oggi, invece, abbiamo messo insieme — come molte volte è capitato — acqua e olio che, difficilmente, per leggi fisiche, si possono mescolare: ciò è avvenuto nell'idea, sbagliata, di reimpiegare gli esuberi. Oggi abbiamo bisogno di dare qualità alla scuola, non di risolvere problemi legati agli esuberi.

Non ho sentito alcuna osservazione in merito alla riforma delle scuole elementari. Mi riferisco, in particolare, alla vicenda del maestro unico e alla necessità di riportare il sistema scolastico, giudicato eccellente da altri, al sistema modulare, in cui c'era anche maggiore possibilità di essere impegnati e che conteneva modalità diversificate di formazione. Ecco, mi attendo da lei un confronto su questo punto.

Sulla questione relativa alle cattedre, vorrei avere la conferma del dato secondo il quale per il 2012 sono previsti tagli di 1.300 cattedre in tutta Italia. A questo proposito, le faccio notare che insegnamento e legalità, a mio giudizio, vanno di pari passo. Se ci sono le scuole, c'è la legalità; se non ci sono le scuole, la legalità non c'è. Cito alcuni dati che riguardano quattro regioni del sud. Su 360 sedi scolastiche, vi saranno 112 tagli alle cattedre per la Calabria; 285 su 969 per la Campania; 199 su 630 per la Puglia; 262 su 835 per la Sicilia. Andiamo, quindi, a colpire zone dove c'è bisogno di far andare la gente a scuola, togliendola dalle strade e forse anche dalle mani della criminalità organizzata. Invece, andiamo nella direzione di ridurre le cattedre. Mi aspetto da

lei una smentita di questo dato o quantomeno un intervento al fine di limitare i danni della riduzione delle cattedre.

L'Italia dei Valori afferma la necessità — prima di poter parlare di tutto il resto, quindi di autonomia scolastica, di rivisitazione di modelli di formazione e quant'altro — di risolvere il problema dei precari nella scuola, che, a nostro avviso, si può superare definitivamente con un piano triennale di assunzioni e di stabilizzazioni, rimettendo così in moto tutto il resto; ciò anche per rispondere alle esigenze della Comunità europea, considerato che ogni giorno violiamo la direttiva 1999/70/CE, che ci obbliga — cosa che non facciamo — ad assumere chi lavora per più di tre anni con un contratto a tempo determinato. Viceversa, quelle persone continuano a essere precarie. Insomma, dobbiamo ridare dignità al lavoro nella scuola e speranza, altrimenti rischiamo di far sognare, senza che i sogni si realizzino e diventino realtà.

Mi interessava intervenire sul primo livello di istruzione e formazione, quello della scuola. Tuttavia, vorrei segnalare anche alcuni aspetti che riguardano il mondo universitario e il diritto allo studio. In particolare, abbiamo evidenziato il problema delle borse di studio per gli studenti universitari idonei. Ebbene, ci sono migliaia di studenti, giudicati idonei a percepire la borsa di studio, che, a seguito dei tagli, non possono riceverla, sebbene sia un diritto la Costituzione a riconoscere la possibilità che una persona — per esempio, il figlio di un operaio —, pur avendo problemi economici, possa avere, per meriti, gli stessi diritti del figlio di un medico.

Purtroppo, nel nostro Paese oggi vi sono migliaia di studenti idonei che non possono accedere alle borse di studio: credo che questo sia un problema per il quale il Governo deve trovare una risposta. Questa, peraltro, signor Ministro, è una scelta non tecnica, bensì politica. Credo, infatti, che voi abbiate il compito di traghettare a scelte politiche future questo Paese, che deve compiere una scelta politica chiara se vuole investire sul futuro, anche formativo, dei propri figli. A tal fine

bisogna investire in termini di risorse e di personale. Per contro, ad oggi — certamente non per colpa sua —, ciò non avviene perché violiamo costantemente le richieste della Comunità europea, che ci chiede di aumentare, proprio negli obiettivi 2020, la percentuale di bilancio necessaria per investire nel mondo dell'istruzione. Ugualmente, credo che non possiamo chiedere dignità all'istruzione e mantenere aperte le scuole tutta la giornata, se gli insegnanti non ricevono stipendi adeguati al livello della Comunità europea.

Infine, mi soffermo sulla questione relativa ai ricercatori per sottoporle un fatto specifico, sul quale magari potrà darmi un'adeguata risposta. Mi riferisco ai 250 profili professionali tecnico-amministrativi e tecnico-scientifici, che hanno qualità professionali, *curriculum* e competenze e che rappresentano risorse che non possono essere disperse. Ebbene, con la legge attuale queste figure tecnico-scientifiche rischiano di essere completamente disperse all'interno dell'università: in tal modo non avremo più la possibilità di essere capifila di progetti di ricerca pilota e di partecipare a iniziative internazionali di ricerca.

Tra l'altro, Ministro Profumo, quei ricercatori e quel personale universitario le hanno anche inviato una lettera: credo che sia legittimo che essi ricevano una risposta adeguata.

GIUSEPPE GIANNI. Signor Ministro, voglio evitare che vada in *default*, quindi interverrò nella prossima seduta.

PAOLA FRASSINETTI. Io, invece, corro il rischio che ciò avvenga, anche in considerazione del fatto che sono contraria del Ministro. Innanzitutto, ringrazio il Ministro Profumo dell'esaustiva audizione e per il fatto di averci fornito elementi di discussione. Proprio riferendomi all'università, che sarà l'oggetto di questo mio brevissimo intervento, vorrei soffermarmi sulle palanche e sulla ripartizione, che ci è stata fornita e che lei ha attuato, tra fondi infrastrutturali, fondi

per la ricerca e spese correnti, che considero davvero molto importante. Vi sono già alcune previsioni di spesa. Tuttavia, come diceva il collega Zazzera, bisogna adottare la scelta politica e strategica di investire sull'università.

Vorrei, inoltre, rivolgere un apprezzamento rispetto alla volontà di completare l'attuazione della riforma contenuta nella legge 30 dicembre 2010, n. 240, approvata dal Governo precedente. A questo proposito, senza voler suscitare polemica, devo comunque constatare che le feroci critiche avanzate contro questa riforma, anche con manifestazioni veementi di piazza, sono venute meno in questa fase attuativa.

Peraltro, ricordo che abbiamo recentemente approvato uno dei decreti attuativi più importanti, quello sull'accreditamento, che è il cuore della riforma, avendo stabilito un cambiamento in relazione ai finanziamenti che dovranno essere erogati in rapporto allo svolgimento della didattica, della ricerca e della qualità dei singoli atenei sulla base della valutazione dell'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca). Sicuramente, la riforma del Governo precedente ha creato una vera e propria rivoluzione nel mondo dell'università, introducendo punti irrinunciabili e importantissimi, che riguardano, per esempio, il mandato dei rettori o le problematiche di parentopoli. Essendo stato uno dei migliori rettori delle nostre università, lei sa benissimo, signor Ministro, che, da parte dei rettori, è stato espresso un immediato apprezzamento di questo cambiamento e della volontà di ristrutturare e di rivitalizzare un sistema ormai asfittico. Abbiamo, pertanto, un impianto innovativo. Certo, ci sono alcuni problemi riguardanti i finanziamenti; del resto, i « tagli », di cui sentiamo parlare, ormai da anni, come di un *mantra*, rappresentano un ostacolo con il quale si devono scontrare tutti i Governi.

In terzo luogo, mi preme sottoporre alla sua attenzione due problemi. Il primo riguarda il tanto paventato pericolo della privatizzazione, che, invece, ritengo rappresenti un'opportunità nella riforma della *governance*, al fine di permettere alle uni-

versità, anche nell'autonomia degli statuti, di cui oggi si parla tanto, di intervenire sul territorio, in un rapporto virtuoso con gli enti locali, al fine di conferire all'università stessa una progettualità più moderna e la capacità di avere investimenti senza privatizzare. Questo confine può sembrare molto labile; tuttavia, è molto importante difendere l'università pubblica e dare ad essa l'opportunità di entrare in un mondo moderno, come avviene anche in altre nazioni europee. Si tratta, quindi, di un'opportunità dovuta proprio alla riforma della *governance*.

Concludo con un accenno al secondo problema, che mi preme maggiormente sottolineare, riguardante il diritto allo studio. Occorre, infatti, avere la capacità di mettere lo studente al centro del sistema universitario. A tale proposito, nel documento che lei ci ha consegnato si parla di sistema integrato e di politica a sostegno degli studenti: apprezzo molto questi riferimenti da lei citati. Il diritto allo studio deve dare l'opportunità agli studenti con capacità intellettive, ma che non hanno le possibilità economiche per mantenersi da soli, di emergere nel mondo universitario senza ostacoli. Questa è sicuramente una scommessa e un obiettivo irrinunciabile per una nazione che vuole andare al passo con i tempi e competere, come ha sempre fatto, in campo internazionale. Le antiche università sono nate in Italia. L'università, prima della riforma, non era tutta da buttare; bisogna, però, riconoscere, con onestà intellettuale e oggettività, che è stato avviato un processo riformatore dal quale non si potrà più tornare indietro e che avrà contribuito alla storia della nostra nazione.

MARIA LETIZIA DE TORRE. Interverrò molto brevemente, anche perché è nel mio interesse, più che dire qualcosa adesso, poter continuare a lavorare insieme. Credo che ciò sia molto più importante, perché su alcune visioni ed idee, che sono costruite nei singoli partiti e in queste settimane sono allo studio del Governo, si riscontra un'ampia convergenza.

Ritengo, peraltro, che abbiamo la grande responsabilità di non perdere tempo. Io, da parte mia, sogno — anche lei ha parlato del sogno di portare in classe A le scuole — che si possa adottare un metodo di lavoro veloce, considerati i tempi. Del resto, non sarà facile che si ripresenti una situazione di Governo come quella attuale, ragione per la quale alcune decisioni sull'università e sulla scuola, strategiche per il Paese, devono essere assunte insieme, in quanto, appunto, costitutive. Detto questo, ho molto apprezzato la conoscenza approfondita e la visione strategica con cui lei ha presentato le linee progettuali del suo Dicastero. In particolare, mi sembra molto interessante il progetto *Smart cities* 2020, che può veramente riunificare lo sforzo innovativo di tanti. Le rivolgo una domanda: mi piacerebbe sapere come introdurre nei bandi dei concorsi criteri ed elementi che possano far sì che ci si approcci a tali progetti con la mentalità non di sfruttare il finanziamento triennale, ma di permettere alle imprese che nascono di diventare solide e di rimanere tali anche in futuro. Questo, del resto, è l'aspetto delicato relativo al discorso sui fondi europei.

Per quanto riguarda la scuola, come alcuni colleghi hanno già affermato, ritengo che ci dovremmo concentrare sulla priorità che lei ha indicato, ovvero l'autonomia. Questa parola comprende tantissimi elementi, come l'organizzazione dello Stato nelle regioni, le scelte di *governance* del sistema scolastico, la formazione della classe docente. Tuttavia, ritengo necessario porre molta attenzione anche sulla classe dirigente, sia delle singole istituzioni scolastiche, sia del Ministero. Più che esprimere le idee maturate all'interno del Partito Democratico, grazie al confronto con i colleghi, vorrei invitarla a cercare insieme un veloce metodo di lavoro.

Concludo con una considerazione, in merito alla quale lei non ha parlato molto. Lei ha dichiarato: « per le ragioni suesposte è essenziale dedicare particolare attenzione alle problematiche che caratterizzano la struttura organizzativa del Ministero ». A questo proposito, il Governo, se

riuscirà ad intervenire, con le linee qui indicate, sulla struttura del MIUR – il che potrà ripetersi per tutti gli altri Ministeri –, avrà il nostro pieno appoggio. Credo di poter parlare a nome di tanti colleghi. Insomma, ritengo che nessuna innovazione in tema di ricerca, scuola e università possa essere supportata nel tempo e avere continuità, se non si rivede la *governance* generale. Concludo qui il mio intervento: mi soffermerò su altre questioni quando le affronteremo.

PRESIDENTE. Signor Ministro, mi consenta di rispondere al collega Pierfelice Zazzera, che mi ha criticato ed ha affermato che non abbiamo Jobs come Ministro. Spero – anzi sono certa – che lei abbia capito quello che volevo dire.

Onorevole Zazzera, vorrei ribadire che a me sarebbe bastato che Jobs fosse cittadino italiano e aver avuto per la nostra Italia i brevetti digitali che hanno cambiato lo stile di vita di tutti nel mondo. Ancora oggi, nel mondo, si fa riferimento alla nostra civiltà ed ai nostri personaggi

eccellenti. Tuttavia, c'è da chiedersi perché l'Italia non li « produca » più e perché non depositiamo più brevetti. Proprio in ragione di tutto ciò che ci ha lasciato, ossia *I-phone*, *I-pad* e tutti i sistemi digitali, credo che Jobs meritasse questo ricordo, anche perché ciò serva da stimolo, per noi che ci occupiamo di educazione, ad avere tanti Steve Jobs nel nostro Paese. Signor Ministro, a lei lo scettro per fare anche questo miracolo, se ci riesce.

Ringrazio il Ministro Profumo per la pazienza e per il tempo che ci ha concesso.

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 17,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 26 marzo 2012.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO